



Luigi Caflisch,
«I disastri
della guerra»
(2023, particolare)

Preparativi per l'arca

I «canti di lode» di Todaro e Munaretto

di SILVIA GUIDI

«**T**i penso che sorridi, e per me è schiuma d'onda», eco del Montale di *Ossi di seppia*, o l'immagine della tigre assente, omaggio a Cristina Campo e a Francesco Guccini (che nella *Canzone dei dodici mesi* scrive «nei tuoi giorni dai profeti detti nasce Cristo, la tigre»). O il seme del piangere, migrato dal Purgatorio di Dante ai congedi cerimoniosi e metafisici di Giorgio Caproni. Sono alcune delle variopinte, luminose tessere di mosaico che compongono *Tu canto celeste* di Maria Novella Todaro (Ancona, PeQuod, 2022, pagine 113, euro 14) una

«L'ardente inseguimento del bene – scrive Matteo Munaretto citando Czesław e Oscar Miłosz – è la definizione stessa della poesia, inseguimento appassionato del Reale»

raccolta di poesie che può essere agevolmente letta anche a partire dalle Note, per avere subito un assaggio di quello che il libro può offrire. «E metto le mie forze in guardia al cuore» riverbera la solenne dolcezza della *Gerusalemme liberata* («Non morì già, che le sue virtù accolse/ tutte in quel punto e in guardia al cor le mise») e introduce il lettore in un giardino rigoglioso di citazioni e rimandi, mai sfoggio di erudizione fine a se stesso, sempre funzionali al canto, alla lode e al dialogo costante con Colui che si rivela seminando in ogni cuore il desiderio di sé.

In copertina, un particolare del *Trittico di Londra* di Duccio di Buoninsegna (San Domenico, Madonna con il Bambino e quattro angeli e sant'Agnes) rende esplicito, fin da subito, chi sia il «Tu» a cui si rivolge ogni testo. «Principe di vita, tu mi hai dato fogli/ di scrittura per cantare il candore/ della nostra storia, l'intaglio/celeste della tua incisione»; l'intaglio del dolore è un varco in più attraverso cui farsi permeabili alla Sua voce.

Il capitolo *Sotto la maschera possibile* ha in esergo due folgoranti versi di Rosita Copioli: «Fatti strappare il cuore /Lascia poi tutto vuoto il petto/squarciato dalla luce». Non c'è addio quando siamo di fronte alla certezza dell'eterno: «Dovrei sapere che non muori più – un passo tratto dal capitolo *Penelope* – la tua eternità la conosco/ come una mia cattrice bambina/di un taglio che spaventa/se tende la memoria filo a filo: /quan-

do si bagna la trama del tempo/ io sono parte della tela». Un simile immaginario «classico» e una simile preferenza per la gratitudine, al posto della lamentazione, anima la raccolta *Preparativi per l'arca* (Moretti e Vitali, 2021) di Matteo Munaretto. Che, anche in questo caso, proveremo a leggere iniziando dalla fine, dal carotaggio delle Note al termine del testo, che rivelano fonti, desiderata e dichiarazioni di intenti. Il segmento *La ragione devota allo splendore* è un suggerimento di metodo, oltre che un ringraziamento. «L'ardente inseguimento del bene – si legge nel testo – può essere una variante di quella che per Czesław Miłosz è la definizione stessa della poesia, inseguimento appassionato del Reale, presa dalle parole del poeta lituano-francese, e suo lontano parente, Oscar Miłosz». A lui il Nobel polacco deve gran parte della sua formazione e di quello che definisce il suo antimodernismo. Miłosz ne parla in alcune delle lezioni tenute all'università di Harvard (edite in *Testimonianza della poesia*, Adelphi, 2013) in cui prende le distanze da una poe-

sia che, tra Ottocento e Novecento sembra essersi costituita, incupita, sopra un no detto al mondo, alla consistenza autentica delle cose, fino all'universale indebolimento dei valori, avviati a perdere il loro fondamento metafisico. In quell'inseguimento appassionato del Reale c'è quella fedeltà al particolare nella quale, scrive Miłosz, sta la salute della poesia «e la possibilità di sopravvivere a periodi poco propizi». L'atto stesso di dare un nome alle cose presuppone la fede nella loro esistenza, e dunque in un mondo vero, «cheché ne dica Nietzsche».

Un «sì» costante alla positività del reale al posto dei tanti «no» che hanno costellato la storia del Novecento; è questo il canto all'origine del canto di cui parla l'autore commentando se stesso.

«Negli anni dell'infanzia» – scrive a margine di «il verso che s'allunga sulla riva/ che spruzza tra i granelli la mattina/ della bassa marea» – «la mattina presto d'estate andavamo in spiaggia a vedere la bassa marea. Sul bagnasciuga, diventato immenso, c'erano certe conchiglie dalla forma allungata che ogni tanto proprio mentre ci passavamo vicino mandavano improvvisamente piccoli spruzzi all'insù. In quella luce indidicibile, tra le onde piccolissime e fresche che ci accarezzavano i piedi, tra le risate di mia nonna e di mia mamma, era quello uno degli incanti con cui la vita, in alcuni momenti misteriosi che restano per sempre con noi, ci rapisce, ci fa innamorare perdutamente di sé».

Luca Serianni nel libro a cura di Francesca Romana de' Angelis

Mente forte e animo lieve

«Maestro» è il terzo della serie «Le belle parole»

di GABRIELE NICOLÒ

Non c'era posto per uno spillo, nell'aula, quando parlava Luca Serianni. Il suo alto magistero, umano e culturale, calamitava l'uditorio. Prima ancora di essere visto e stimato come un professore tradizionale, era seguito e amato come un maestro, di studi e di vita. Di doni ne ha elargiti tanti, tutti di pregevole fattura. Ma il dono più grande è la sua «altissima lezione di umanità», come sottolinea Francesca Romana de' Angelis nell'introduzione a *Maestro. Per Luca Serianni* (Roma, Studium, 2022, pagine 158, euro 15). Il volume è il terzo della serie *Le belle parole* (i precedenti sono stati dedicati, rispettivamente, a Luce e Virtù), un progetto a cura della studiosa che sull'«Osservatore Romano» ha scritto uno splendido e commovente ricordo di Serianni, ora pubblicato nel presente libro. Tale progetto nasce dal desiderio di contrastare l'uso sempre più esteso di parole ostili e violente nella comunicazione orale e scritta, nella privata e nella pubblica. E se la parola scelta è Maestro, e se l'aspirazione è di promuovere il valore di un messaggio trasmesso con sublimata competenza intessuta di umile e incisiva mitezza, la figura in cui tale binomio si specchia, si riconosce e trova rigoglio non può che essere quella

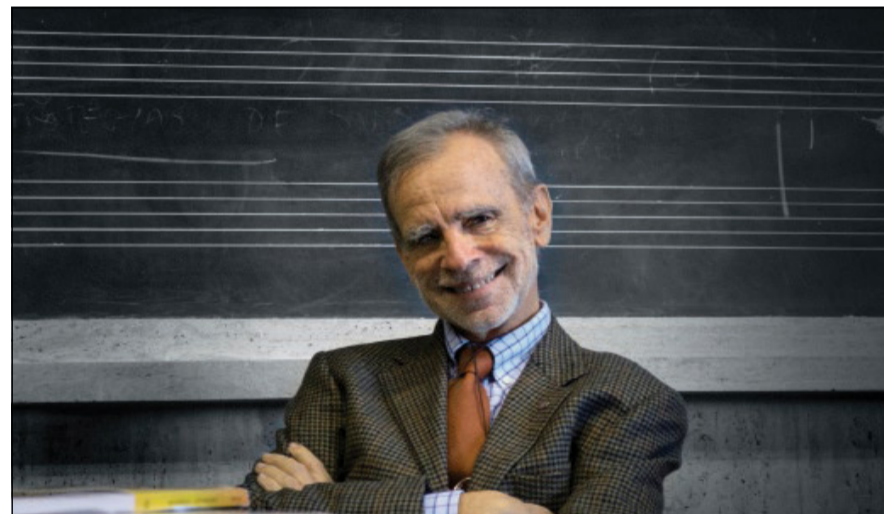
incarnare al massimo grado l'antico e sempre amatissimo ideale del Maestro, con il carisma di un secondo padre generoso ma non paternalistico». Un carisma che Serianni ha raggiunto nel tempo cogliendo «i frutti della sua ferrea disciplina di lavoro».

Suscita un senso di tenerezza la notazione fatta da Trifone riguardo al timore confidatogli da Serianni nel momento in cui si profilava l'opportunità di lasciare la scuola per l'università: il rapporto con gli studenti universitari, que-

Le preziose testimonianze di chi lo ha conosciuto tessono l'elogio di un docente capace di incarnare una lezione di altissima umanità

«meno coinvolgente e gratificante» di quello con i ragazzi del liceo. Così, come ben si sa, non è stato.

Molto significativa, in merito, è la testimonianza di Lucilla Pizzoli, che scrive in rappresentanza delle allieve e degli allievi «per condividere il ricordo dalla parte di chi ha avuto la fortuna di farsi



Commosso è il ricordo del cardinale Segretario di Stato, Pietro Parolin, che, a nome di tutta la Comunità di Villa Nazareth, ha espresso vivo cordoglio per la perdita del «nostro amatissimo professore». Serianni, rigoroso cultore della parola, è stato un docente «unico» per sapienza, capacità e dedizione, come pure un intellettuale raffinato e «profondamente votato al senso dello Stato e dei valori democratici». Tanti sono stati gli studenti della Comunità di Villa Nazareth, negli anni, che hanno voluto seguire i suoi corsi. Alcuni hanno scelto di laurearsi con lui, eleggendolo, sottolinea il porporato, a «insuperabile guida dei loro percorsi professionali e umani».

Durante la cerimonia funebre per Serianni, il 26 luglio 2022, Pietro Trifone ha ricordato che da studente universitario aveva avuto la fortuna di assistere alle sue «mi-

tra le belle qualità di Serianni c'è ne è una «più nascosta», l'ironia. Una «signorile ironia» la definisce Roberto Antonelli, che chi lo conosceva sapeva cogliere in uno sguardo o in commento, «mai agre», ma sempre «simpatetico», pur in quel distacco di cui l'ironia necessita. Quell'ironia Serianni l'ha saputa vivere «molto parcatamente ma con simpatia umana», partecipando, mai alzando i toni o criticando aprioristicamente e magari considerando l'altro come un nemico, «come spesso capitava, e credo capitato ancora, nel mondo accademico».

Non è certo facile svolgere senza sbavature e senza sfilacciamenti (che non di rado rischiano di tramutarsi in derive autoreferenziali) la missione del maestro, che in fondo sono gli altri ad affidare. Il maestro, alla lunga, rischia di imporsi in maniera smodata e con un effetto ingombrante, e di essere al contempo un narcisista. Serianni è stato l'esatto contrario, come ricorda Andrea Riccardi, perché era costantemente proteso verso gli altri, in grado puntualmente di «individuare talenti, di comunicare rigore e passione, di sviluppare creatività e libertà». Riccardi definisce Serianni «uno dei maggiori intellettuali cattolici degli ultimi decenni, profondamente laico, per nulla confessionale», non avendo mai vissuto dietro storici steccati, e invece configurandosi quale animatore di cooperazione intellettuale, di dibattiti e di scambi.

Dall'altezza vertiginosa della sua cultura, Serianni sapeva togliere ogni dubbio anche circa l'insidiosa paternità di talune citazioni. Scorgendolo in una sala di Palazzo Corsini, dopo la consueta cordialità di saluti, Natalino Irti gli chiese se il motto «Io ho quel che ho donato» risalisse a D'Annunzio. Con l'ironico garbo che quasi sorrideva della domanda, Serianni, ricorda Irti, «me ne dette conferma». E insieme i due studiosi rifletterono sulla profondità di quelle parole, e sul loro «pieno adattarsi al rapporto tra maestro e allievi»: maestro che trae, dal dono di sapere e di esperienza umanità, il suo «avere», la sua propria esperienza di «guida dialogante». Quello di Serianni era un carattere «singolare e denso», che velava di finezza e di sorriso «la profondità delle convinzioni intellettuali e morali». Si tratta, sottolinea Irti, della «civile e laica intransigenza delle menti forti e degli animi lievi».

Tra le sue opere torreggia la Grammatica «sempre sospesa – scrive Natalino Irti – fra normatività della tradizione e pieghevole agilità dell'uso. La consultiamo con animo colmo di pena e di dolente gratitudine»

accompagnare da Luca nel percorso di laurea. (...) Siamo tutte persone diversissime tra noi, per storia, per età, per carattere, per interessi, per professione, per stile di vita. Eppure – rileva Pizzoli – siamo accomunati dalla stessa impronta, come se aver incrociato Luca nella nostra strada ci avesse dato una stessa direzione».

Sul tavolo di lavoro torreggia, a imperitura memoria, la sua *Grammatica*: essa si staglia nel suo svolgersi pieno e dovizioso, «pronta alle risposte, sempre sospesa – scrive Irti – fra normatività della tradizione e pieghevole agilità dell'uso. La consultiamo con animo colmo di pena e di dolente gratitudine».